Di sicuro è che la risorsa idrica è risorsa sempre più “stressata” in tutto il pianeta: se ne parla, un po’ a sproposito un po’ in senso veritiero che essa è “il petrolio del futuro”. E’ sicuro però che l’acqua assume sempre più il ruolo di variabile strategica in grado di alterare gli equilibri geopolitici, soprattutto, come detto prima, in quelle aree in cui le fonti idriche sono condivise tra più Paesi.

L’accesso all’acqua potabile è ancora un privilegio: notevole appare il divario tra Europa, Nord-America, Giappone, Australia e il resto del mondo (mappa ripresa da [http://www.aig.it](http://www.aig.it/))(CLICCARE SULL’IMMAGINE PER INGRANDIRLA)

   Nel 1995 Ismail Serageldin, allora vice presidente della Banca mondiale, disse che “nel prossimo secolo le guerre scoppieranno per l’acqua”, e dopo vent’anni questa premonizione ancora non è direttamente accaduta, ma incomincia a farsi sentire, molti altri esperti mondiali la percepiscono come problema geopolitico in fase di gestazione. Nella conflittualità tra comunità, tra Paesi che condividono lo stesso corso d’acqua, è interessante la possibilità di mettere in atto strumenti nuovi, innovativi, per evitare il conflitto, la guerra: nel primo articolo di questo *post* che vi proponiamo, Sara Gandolfi del Corriere della Sera parla del crescente esercito di SCIENZIATI-MEDIATORI, cioè esperti del territorio, dei fiumi, dei bacini idrografici, che si mettono a disposizione di governi e istituzioni sovranazionali per evitare che le crisi si trasformino in qualcosa di più profondo e sanguinoso; che si possa trovare una soluzione, anche tecnica, condivisa per l’utilizzo dell’acqua.

   Oggi nel mondo il 70% dell’acqua è usato per l’agricoltura, il 22% per l’industria e l’8% per uso domestico. Sfruttata, sprecata, inquinata: lo stress della risorsa idrica del nostro pianeta è pertanto visibile. E viene detto da più parti (studi internazionali) che già dal 2025, metà della popolazione mondiale potrebbe sperimentare gravi carenze idriche (ma già sta accadendo in molte aree del pianeta da sempre, ne parliamo in alcuni articoli ripresi e pubblicati in questo *post*). E con la crescita demografica e in un mondo che al 2050 dovrà sfamare circa 10 miliardi di persone (rispetto alle sette attuali) il problema non può che aggravarsi.

Il fiume GIORDANO (da Wikipedia) – I MEDIATORI D’ACQUA. L’acqua, ad esempio, continua ad essere UNO DEI TEMI PIÙ CONTROVERSI NEI NEGOZIATI DI PACE TRA ISRAELIANI E PALESTINESI, ma nella regione non mancano i casi di cooperazione. «Israele e Giordania avevano un accordo implicito dagli anni Cinquanta che è diventato la base dell’accordo formale del 1994», spiega Wolf. «Ogni anno, l’acqua arriva dalla Giordania in Israele d’inverno, è immagazzinata nel lago di Tiberiade (nella cartina vedi SEA OF GALILEE) e viene pompata indietro durante l’estate». Di professione, quando non insegna, Wolf è un IDRO-DIPLOMATICO. Mestiere complesso e ancora poco conosciuto: sotto la generica etichetta di «consulente» cresce l’esercito di questi SCIENZIATI-MEDIATORI che si mettono a disposizione di governi e istituzioni sovranazionali per evitare che le crisi si trasformino in qualcosa di più profondo e sanguinoso (Sara Gandolfi, da “il Corriere della Sera” del 10/3/2015)

   Nell’annuale forum di Davos in Svizzera dei potenti della terra (statisti, economisti, finanzieri…) che si tiene ogni fine gennaio, si è parlato chiaramente (in quest’ultimo del 2015) che la vera emergenza che di qui a poco il mondo dovrà affrontare è la crisi delle risorse idriche (emergenze ben superiore anche della crisi economica globale cui ancora il mondo non riesce a superare).

 I problemi della scarsità idrica sono molteplici: le prime crisi che ci sono si vedono: perfino la CALIFORNIA sta conoscendo una fortissima siccità; ma in particolare il BRASILE, dove San Paolo ha quasi prosciugato le risorse idriche. Non considerando ovviamente la siccità atavica (climatica ma non solo, cioè di spreco delle ridotte risorse idriche…) dell’AFRICA. E il problema lo si ritrova anche in CINA, paese in cui la metà delle acque di falda sono inquinate e la rete idrica è largamente inefficiente.

 In Italia, terra potenzialmente ricchissima di risorse idriche, lo spreco è irrazionale e irragionevole: acquedotti che perdono quasi la metà del loro “trasporto” d’acqua, nessuna politica di razionalizzazione. E ancor peggio va con l’inquinamento idrico. L’ISPRA (che è l’ “**Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale”**, emanazione del Ministero dell’Ambiente, e che si occupa di attività di formazione sui temi ambientali), l’Ispra dicevamo, nel suo rapporto reso noto all’inizio 2015 sulle indagini svolte sulle acque italiane superficiali e sotterranee del periodo 2011/ 2012 ha messo in evidenza la presenza di 175 sostanze attive. Questa rilevazione è stata predisposta dall’ISPRA sulla base delle informazioni trasmesse dalle Regioni che, attraverso le Agenzie regionali e provinciali per la protezione dell’ambiente (ARPA), ha effettuato indagini sul territorio e analisi di laboratorio. Tra le regioni che presentano acque maggiormente contaminate ci sono Lombardia (92 per cento), Sicilia (88 per cento) e Emilia Romagna (87,5 per cento) che quest’ultima è anche in classifica per la maggiore percentuale di acque sotterranee inquinate (72 per cento).

   Inoltre il DISBOSCAMENTO e i FENOMENI sempre più accelerati DI DESERTIFICAZIONE comportano una minore attività di ritenzione delle acque e di alimentazione degli acquiferi (gli “acquiferi” sono, per dirla semplicemente, i contenitori sotterranei dell’acqua, e la falda è l’acqua in essi contenuta).

   Infine. L’introduzione delle MODERNE TECNOLOGIE DI ESTRAZIONE ha accresciuto il ruolo dello stato di crisi e svuotamento degli acquiferi nella gestione mondiale dell’acqua. Man mano che le nuove tecnologie soppiantano i sistemi di autogestione, le strutture democratiche di controllo da parte delle popolazioni si deteriorano; e si va verso l’impoverimento, l’aridità. Tra gli innumerevoli casi di dissolvimento delle falde acquifere nel mondo causate da sistemi di prelievo moderni, si ricorda il tentativo in Egitto di creare, negli anni sessanta del secolo scorso, nelle oasi del deserto occidentale, una possibile nuova “Valle del Nilo” (un progetto appunto denominato “new valley”: tentativo abortito proprio dal fatto che il deserto nubiano è sì ricco d’acqua nel sottosuolo, ma non può reggere produzioni e prelievi industriali, urbani, come siamo abituati a fare. L’uso di tecnologie di grande asporto d’acqua in quei luoghi così in secolare equilibrio idrico tra villaggio-oasi-comunità, deserto e risorse sottostanti idriche, non ha fatto altro che rendere quelle aree ancor più prive d’acqua, svuotate di tutto, aree di degrado e di abbandono.

   E riprendiamo in questo post anche un articolo di Vandana Shiva, studiosa, economista, ecologista indiana, che parla, a proposito del “bene acqua”, della necessità di preservare i cosiddetti diritti “ripari”, cioè quel sistema consuetudinario basato sul fatto che l’acqua è il suo possesso, rientra in un diritto usufruttuario, della proprietà comune e del “ragionevole uso”, e che questa cosa ha guidato fin dall’origine gli insediamenti umani in tutto il mondo. La giurisdizione mondiale, la geopolitica globale e di ciascun territorio, richiede pertanto rispetto e attenzione al “bene acqua”, salvaguardando il suo utilizzo primario per se stessi e per chi condivide bacini idrografici, acquiferi e falde, fiumi, laghi, torrenti, e qualsiasi altra fonte d’acqua. (s.m.)

…………………

Contese geopolitiche

**PROVE DI FORZA E DIPLOMAZIA: IL MONDO IN GUERRA PER L’ORO BLU**

di Sara Gandolfi, da “il Corriere della Sera” del 10/3/2015

– Dal Medio Oriente agli Stati Uniti, dal Sud America all’Europa dell’Est, in tutti i continenti si moltiplicano i rischi di scontro intorno a falde, fiumi e laghi condivisi –

   «Gli impiegati sono asserragliati all’interno della diga, pronti ad aprire i cancelli d’inondazione su ordine dei militari», riferiva il testimone. Poi, l’8 settembre scorso, il governo iracheno ha ripreso il controllo dell’area intorno alla diga di Haditha, aiutato dai raid aerei statunitensi. I miliziani dell’Isis erano avanzati fino alle soglie del grande sbarramento sul fiume Eufrate, nella provincia di Anbar, a circa 200 chilometri dalla capitale. Se l’avessero conquistata, i jihadisti avrebbero avuto fra le mani una potentissima arma di guerra. L’acqua.

   E’ il caso 343 sulla mappa cronologica dei Water Conflict, aggiornata costantemente dai ricercatori del Pacific Institute, in California. L’ultima battaglia per l’«oro blu» in ordine di tempo. Il controllo dei fiumi è una delle più potenti tattiche belliche della storia. Lo sapevano gli americani quando nel 1972 bombardarono le dighe che controllavano le risaie nordvietnamite e lo sanno gli ucraini che hanno minacciato la costruzione di una diga al confine con la Crimea per bloccare l’erogazione dell’acqua potabile alla penisola annessa alla Russia. Succede fin dai tempi degli antichi Sumeri.

**La prima – e secondo alcuni unica – vera guerra per l’acqua**risale al 2500 avanti Cristo. Eannatum, re della città Stato di Lagash, in Mesopotamia, costruì una serie di canali irrigui che deviarono il corso del fiume e privarono delle risorse idriche la vicina Umma, non lontano dall’attuale Bagdad. Seguirono tre giorni di aspri combattimenti che terminarono con la vittoria di Lagash, celebrata dalla bellissima Stele degli avvoltoi oggi conservata al museo del Louvre di Parigi.

   «In 4500 anni, intorno all’acqua si è combattuta un’unica guerra e si sono firmati oltre 500 trattati. In realtà, l’acqua è uno straordinario strumento per costringere i politici, anche nemici, ad entrare in una stanza e cominciare a parlare. Ed è spesso l’ultimo tavolo di negoziato aperto fra due nazioni in guerra. E’ successo tra India e Pakistan, tra arabi e israeliani, tra armeni e azeri», commenta Aaron Wolf, professore di geografia alla Oregon State University, uno dei massimi esperti in conflitti transfrontalieri.

   L’acqua, ad esempio, continua ad essere UNO DEI TEMI PIÙ CONTROVERSI NEI NEGOZIATI DI PACE TRA ISRAELIANI E PALESTINESI, ma nella regione non mancano i casi di cooperazione. «Israele e Giordania avevano un accordo implicito dagli anni Cinquanta che è diventato la base dell’accordo formale del 1994», spiega Wolf. «Ogni anno, l’acqua arriva dalla Giordania in Israele d’inverno, è immagazzinata nel lago di Tiberiade e viene pompata indietro durante l’estate». Di professione, quando non insegna, Wolf è un IDRO-DIPLOMATICO. Mestiere complesso e ancora poco conosciuto: sotto la generica etichetta di «consulente» cresce l’esercito di questi SCIENZIATI-MEDIATORI che si mettono a disposizione di governi e istituzioni sovranazionali per evitare che le crisi si trasformino in qualcosa di più profondo e sanguinoso.

   I successi non mancano. «Il TRATTATO SULL’INDO firmato nel 1960 tra India e Pakistan è sopravvissuto a due guerre. New Delhi ha pagato quanto dovuto al nemico anche mentre al fronte si combatteva», spiega Wolf, che ora è in partenza per una missione top secret in Afghanistan. «Ma è vero che ovunque ci siano fiumi condivisi nascono focolai di tensione».

**Gli hot spot** sono disseminati in tutto il pianeta. CINA, NEPAL, INDIA e BANGLADESH litigano intorno ai FIUMI che sgorgano dall’HIMALAYA. In ASIA CENTRALE, TAGIKISTAN e TURKMENISTAN stanno costruendo (o vorrebbero farlo) enormi infrastrutture sui corsi d’acqua che minacciano i Paesi a valle, come l’UZBEKISTAN. E nessuna cura è stata ancora trovata per l’AGONIA DEL MARE D’ARAL. Sul NILO si preannunciano forti tensioni ora che l’ETIOPIA sta innalzando la GRANDE DIGA DELLA RINASCITA, che potrebbe cambiare il destino economico del Paese ma anche la portata del fiume in Egitto. ARGENTINA e URUGUAY hanno portato alla Corte internazionale di giustizia la loro disputa sul RIO DE LA PLATA. MESSICO e STATI UNITI bisticciano per i diritti sul RIO GRANDE e il COLORADO. SIRIA e IRAQ sono ai ferri corti per le acque del TIGRI.

   E poi c’è la CINA, che va assumendo un ruolo di leadership anche nella gestione delle acque internazionali. Golia vs Davide. TUTTI I FIUMI DEL SUD-EST ASIATICO ORIGINANO IN CINA, «oro blu» da cui dipendono 1,5 miliardi di persone, fuori dalla Repubblica popolare. Ma Pechino è assai riluttante a condividere le informazioni, sui flussi e sulle infrastrutture che possono alterarli. Un caso esemplare è quello del fiume MEKONG che percorre ben sei Paesi: QUATTRO STATI A VALLE – THAILANDIA, CAMBOGIA, LAOS e VIETNAM – si riuniscono periodicamente nella «Mekong Commission», la BIRMANIA sta valutando l’ingresso. La Cina rimane fuori: fedele alla sua tradizionale segretezza, finora ha condotto solo negoziati bilaterali. «Alla fine aderirà», prevede un diplomatico, «ma solo dopo aver inaugurato la sua diga a monte e perché otteniamo comunque le informazioni grazie ai moderni satelliti della Nasa».

**A livello di diritto internazionale**, esistono due strumenti dell’Onu: la CONVENZIONE SUGLI USI NON NAVIGABILI DEI FIUMI e la Convenzione Sulle Acque Transfrontaliere Dell’unece (nata a livello europeo ma ora aperta anche agli altri Stati, attualmente presieduta dall’Italia). Entrambe vincolanti, ma solo per i Paesi che le hanno ratificate. E ne mancano molti.

   COME SI COMPENSA, d’altra parte, IL DANNO PROVOCATO DA UNA DIGA SUL NATURALE CICLO IDROGEOLOGICO? «A volte è solo un danno economico, a volte ambientale. Spesso è solo un gioco di potere», spiega l’ungherese András Szöllösi-Nagy, governor del World water forum, che ad aprile riunirà in Corea del Sud scienziati e ministri dell’acqua provenienti da ogni angolo della Terra.

   Come ieri faceva il re del Lagash, oggi ad esempio LA TURCHIA PROGETTA DIGHE IMMENSE SULL’EUFRATE. «Rassicura i vicini, ma rifiuta negoziati. Siria e Iraq non si fidano», commenta Andrea Merla, ex manager del Global environment fund, nato in seno alla Banca mondiale e diventato poi un fondo autonomo per le Convenzioni sull’ambiente.

   Nei prossimi trent’anni, il FIUME GIALLO e lo YANGTZE, il GANGE e l’INDO, l’EUFRATE e il GIORDANO, il NILO e molti altri fiumi soffriranno una riduzione di portata del 25-30%, a causa dei CAMBIAMENTI CLIMATICI.

   E intanto CRESCERÀ LA DOMANDA DI ACQUA PER ENERGIA, AGRICOLTURA E USI DOMESTICI. Le tensioni potranno presto spostarsi dalla superficie al SOTTOSUOLO. Circa il 99% dell’acqua dolce presente sul pianeta è infatti immagazzinata negli ACQUIFERI. E il 40% dell’umanità attinge proprio a queste riserve sotterranee per procurarsi l’acqua per vivere. In alcune zone i pozzi sono poco profondi, in altre si utilizzano le tecniche di estrazione del petrolio per arrivare all’«oro blu» fino a centinaia di metri sotto il suolo.

**Spesso sono acquiferi condivisi**. E nessuna norma sovranazionale regola il loro uso. Il problema è che l’acqua nel sottosuolo si muove, in modo diffuso, tentacolare, non lungo un unico canale, e non conosce confini. Se pompi nel punto A, presto o tardi, a volte anche dopo decine di anni, ci sarà una ripercussione nel punto B, magari a centinaia di chilometri di distanza. E in genere è troppo tardi per porvi rimedio.

   Per colmare questo gap l’Associazione idrogeologica internazionale, assieme all’Unescoe alla Commissione del diritto internazionale dell’Onu, ha proposto una bozza di normativa, in parte già accolta dalla Convenzione dell’Unece. Ma pochi Stati sembrano propensi ad accettare una legislazione vincolante. «Il problema fondamentale è l’acquisizione dei dati», spiega l’indiano Shammy Puri, segretario generale dell’Associazione. «Noi produciamo analisi del rischio, modelli matematici di previsione, non certezze. Ma almeno diamo la possibilità ai governi di iniziare a discutere e a valutare i possibili danni».

   Anche in questo caso, gli hot spot sono noti. In SUD AMERICA c’è l’acquifero del GUARANI, condiviso fra ARGENTINA, BRASILE, URUGUAY e PARAGUAY. Con l’aiuto di un finanziamento del Gef, gli scienziati hanno preparato un accordo per l’utilizzo congiunto delle sue acque.

   Piuttosto tesa la situazione in EUROPA DELL’EST, dove esistono, in particolare tra UNGHERIA e ROMANIA, acquiferi molto estesi e profondi. L’ingresso di entrambi i Paesi nell’Unione Europea oggi li obbliga a cooperare.

   Più conflittuale, la condivisione dell’ACQUIFERO MESOZOICO fra UCRAINA e POLONIA, che nutre le grandi foreste dell’Europa orientale. Non va meglio in MEDIO ORIENTE o in AFRICA. Sotto il deserto, in realtà, si nascondono enormi acquiferi. Quello sotto EGITTO, SUDAN, CIAD e Libia – l’ACQUIFERO NUBIANO – vanta un quantitativo d’acqua 500.000 volte superiore al flusso annuale del Nilo. «Avrebbero acqua sufficiente per un’agricoltura rigogliosa», conclude Puri. «Ma se non si creano modelli di gestione, visto che ora non piove più su quell’area, nel giro di 200 anni non resterebbe nulla se iniziassero a sfruttare sistematicamente le acque sotterranee». (Sara Gandolfi)

………………………

**IN GUERRA PER L’ORO BLU, QUANDO L’ACQUA GENERA CONFLITTI**

– Risorsa contesa soprattutto nelle aree in cui le fonti idriche sono condivise tra più Paesi: attualmente nel mondo si contano 261 bacini idrici internazionali suddivisi tra 145 nazioni. L’area geografica più critica, quella mediorientale –

da “Libero” del 27/2/2015 –Roma, 27 feb. – (AdnKronos) – L’acqua è vita, ma a volte anche guerra. Un paradosso contemporaneo che vede protagonista la risorsa idrica, sempre più stressata in tutto il pianeta tanto da essere considerata il PETROLIO DEL FUTURO. L’acqua assume sempre più il ruolo di variabile strategica in grado di alterare gli equilibri geopolitici soprattutto in quelle aree in cui le fonti idriche sono condivise tra più Paesi.

   Si è parlato anche di “guerre dell’acqua” con Desirée Quagliarotti, economista dell’Istituto di Studi sulle società del mediterraneo del Cnr, in occasione del convegno “AQUITALY” dedicato all’acqua e alle problematiche ad essa collegate. SFRUTTATA, SPRECATA, INQUINATA: la risorsa idrica del nostro pianeta è sotto stress e senza un’inversione di tendenza, già dal 2025, metà della popolazione mondiale potrebbe sperimentare gravi carenze idriche.

   Un allarme che va di pari passo con la CRESCITA DEMOGRAFICA e in un mondo che al 2050 dovrà sfamare circa 10 miliardi di persone, l’acqua diventa un bene paragonabile all’oro: oro blu, o petrolio del futuro.

   Risorsa fin troppo preziosa, quindi, al punto da scatenare vere e proprie guerre, soprattutto in quelle aree in cui le fonti idriche sono condivise tra più Paesi. Attualmente nel mondo si contano 261 bacini idrici internazionali suddivisi tra 145 nazioni nelle quali risiede più del 40% della popolazione mondiale.

   L’AREA GEOGRAFICA PIÙ CRITICA APPARE OGGI QUELLA MEDIORIENTALE, all’interno della quale la storica disputa per la gestione delle scarse risorse idriche è acuita dall’ingresso di nuovi attori nel controllo della risorsa e dall’effetto del cambiamento climatico.

   Questi fattori rischiano di trasformare l’acqua da “amplificatore di conflitti”, nel senso di variabile capace di accentuare le cause di conflitti preesistenti, a “catalizzatore di conflitti”, assumendo il ruolo di forza attiva nel provocare conflitti. La crisi della risorsa idrica è un problema anche per molte zone dell’Europa meridionale e dell’America tanti rubinetti restano a secco.

**GIORNATA MONDIALE DELL’ACQUA 22 MARZO 2015 PER CELEBRARE LA RISORSA PIÙ PREZIOSA**

da <http://iljournal.today/>

   Il prossimo 22 marzo si celebra la 22 esima [Giornata Mondiale dell’acqua](http://www.unwater.org/worldwaterday/about/en/) voluta dalle nazioni Unite. E’ un giorno per porre l’attenzione su quanti nel mondo soffrono problemi legati all’acqua, ma anche un giorno per capire come prepararsi alla gestione di questa preziosa risorsa in futuro. In Italia sono stati [organizzati alcuni eventi](http://www.unwater.org/worldwaterday/events/en/) in merito.

   Nel 1993, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha designato il 22 marzo come la prima Giornata Mondiale dell’Acqua. Dopo 22 anni dopo la Giornata mondiale dell’acqua si celebra in tutto il mondo proponendo un tema diverso ogni anno: nel 2015, il tema è [Acqua e sviluppo sostenibile](http://www.unwater.org/worldwaterday/learn/en/).

   Nelle nazioni in via di sviluppo la responsabilità per la raccolta dell’acqua ogni giorno ricade sulle donne e le ragazze. In media, le donne di queste regioni spendere il 25 per cento della loro giornata nella raccolta di acqua per le loro famiglie sottraendo questo tempo al lavoro per generare reddito, per la cura della famiglia o per frequentare la scuola. Ogni dollaro investito per l’acqua e servizi igienico-sanitari rende tra i 5 dollari e i 28 dollari.

   I cambiamenti climatici però influiscono negativamente fonti di acqua dolce. Le proiezioni attuali indicano che i rischi connessi all’approvvigionamento di acqua dolce aumentano significativamente con l’aumento delle emissioni di gas a effetto serra, aggravando la concorrenza per l’acqua tra tutti gli usi e gli utenti in combinazione con la crescente domanda di acqua e questo creerà enormi sfide per la gestione delle risorse idriche.

   I rischi naturali sono inevitabili, ma molto si può fare per ridurre l’elevato numero di morti connessi alla mancanza d’acqua e le attività umane errate creano o accelerano l’impatto dei disastri legati all’acqua. Queste minacce riguardano il Nord e il Sud del nostro pianeta, da est a ovest. Ma, con la preparazione e la pianificazione, morti e distruzione possono essere diminuiti. Ora servono cambiamenti concreti e significativi per far si che gli impegni siano rispettati.

…………………….

**E L’ONU STUDIA LO SVILUPPO SOSTENIBILE DELLE RISORSE IDRICHE**

di Sara Gandolfi, da “il Corriere della Sera” del 10/3/2015

   Si inaugurerà il 3 maggio, due giorni dopo Expo Milano 2015 da cui è patrocinata e di cui è evento collaterale, AQUAE VENEZIA 2015, l’evento espositivo internazionale dedicato all’acqua, in programma a MESTRE fino ad ottobre.

   In uno spazio di 50.000 mq affacciato sulla laguna, ospiterà un articolato programma di esposizioni, conferenze e seminari (per info: [www.aquae2015.org](http://www.aquae2015.org/) ). Tra i principali momenti, il ciclo di convegni medico-scientifici «Acqua e vita», a cura della Fondazione Umberto Veronesi, e «Pianeta acqua», organizzato da eAmbiente, che farà il punto su desertificazione, water footprint, irrigazione, bonifiche.

   A Venezia sarà presente anche il World Water Assessment Programme (Wwap), il PROGRAMMA PER LA VALUTAZIONE DELLE RISORSE IDRICHE MONDIALI dell’Onu, ospitato e gestito dall’Unesco e finanziato dal governo italiano e la regione Umbria, che il 20 marzo, due giorni prima della Giornata mondiale dell’acqua, presenterà a New Delhi il RAPPORTO MONDIALE SULLO SVILUPPO DELLE RISORSE IDRICHE, voce unica dell’Onu sul tema delle acque dolci, dedicato quest’anno allo sviluppo sostenibile.

   «L’obiettivo principale del Wwap è fornire assistenza ai Paesi per rafforzare la loro capacità nella valutazione dello stato, l’uso e la gestione delle risorse idriche», spiega la dottoressa Michela Miletto, coordinatrice del Programma. «Tale valutazione è uno strumento cruciale per la prevenzione di potenziali conflitti».    In occasione di Expo 2015, Wwap ha messo a punto anche un originale progetto teatrale, «LE STANZE DELL’ACQUA», che alternerà cinque corti d’animazione e cinque monologhi recitati dal vivo. (Sara Gandolfi)

**LE GUERRE DELL’ACQUA”**

VANDANA SHIVA – 21/3/2004 – Fonte: [www.nuovimondimedia.it](http://www.nuovimondimedia.it/)

   A chi appartiene l’acqua? E’ una proprietà privata o un bene pubblico? Quali diritti hanno, o dovrebbero avere, le persone? Quali sono i diritti dello Stato? Quali quelle delle imprese e degli interessi commerciali? Nel corso della storia tutte le società’ si sono poste questi interrogativi fondamentali.

   Oggi ci troviamo di fronte a una crisi planetaria dell’acqua, che minaccia di aggravarsi nei prossimi decenni. Il peggioramento della crisi e’ accompagnato da nuove iniziative per ridefinire i diritti sull’acqua. L’economia globalizzata sta cambiando la definizione di acqua da bene pubblico a proprietà privata, una merce che si può’ estrarre e commerciare liberamente.

   L’ordine economico globale chiede la rimozione di tutti i vincoli e le normative sull’uso dell’acqua e l’istituzione di un mercato di questo bene. I sostenitori del libero commercio dell’acqua vedono i diritti di proprietà privata come unica alternativa alla libertà statale e i liberi mercati come il solo sostituto alla regolamentazione burocratica delle risorse idriche.

   PIÙ DI QUALSIASI ALTRA RISORSA, L’ACQUA DEVE RIMANERE UN BENE PUBBLICO e necessita di una gestione comune. In effetti, in gran parte delle società’, ne e’ esclusa la proprietà’ privata. Testi antichi come le Institutiones di Giustiniano indicano che l’acqua e altre fonti naturali sono beni pubblici: “Per legge di natura questi elementi sono comuni a tutta l’umanità: l’aria, l’acqua dolce, il mare, e quindi le sponde del mare”.

   In paesi come l’India, lo spazio, l’aria, l’acqua e l’energia sono tradizionalmente considerati esterni ai rapporti di proprietà. Nelle tradizioni islamiche, la Sharia, che originariamente connotava il “cammino verso l’acqua”, fornisce la base fondamentale per il diritto all’acqua. Gli stessi Stati Uniti hanno avuto molti sostenitori dell’acqua come bene comune. “L’acqua e’ un elemento mobile, itinerante, e deve pertanto continuare a essere un bene comune per legge di natura”, scriveva William Blackstone, “così che io posso averne solo una proprietà di carattere temporaneo, transitorio, usufruttuario”.

   L’INTRODUZIONE DELLE MODERNE TECNOLOGIE DI ESTRAZIONE HA ACCRESCIUTO IL RUOLO DELLO STATO NELLA GESTIONE DELL’ACQUA. Man mano che le nuove tecnologie soppiantano i sistemi di autogestione, le strutture democratiche di controllo da parte delle popolazioni si deteriorano e il loro ruolo nella conservazione si riduce. Con la globalizzazione e la privatizzazione delle risorse idriche, si rafforza il tentativo di erodere completamente i diritti dei popoli e rimpiazzare la proprietà’ collettiva con il controllo delle grandi aziende. II fatto che al di la’ dello stato e del mercato esistano comminuta’ di persone in carne e ossa con bisogni concreti e’ qualcosa che nella corsa alla privatizzazione è spesso dimenticata. **DIRITTI IDRICI E DIRITTI NATURALI**In tutto il mondo, nel corso della storia, i diritti idrici hanno assunto la loro forma prendendo in considerazione contemporaneamente i limiti degli ecosistemi e le necessità della popolazione. Il fatto che la radice del termine urdu abadi, insediamento umano sia ab, acqua, riflette lo sviluppo di insediamenti umani e civiltà’ lungo i corsi d’acqua.

   La dottrina del diritto ripario – il diritto naturale all’uso dell’acqua da parte degli abitanti che fanno capo per il sostentamento a un determinato sistema idrico, soprattutto un sistema fluviale – nasce anch’essa da questo concetto di ab. Storicamente, quello relativo all’acqua e’ sempre stato trattato come un diritto naturale – un diritto che deriva dalla natura umana, dalle condizioni storiche, dalle esigenze elementari e dalle idee di giustizia. I diritti all’acqua come i diritti naturali non nascono con lo stato: scaturiscono da un dato consenso ecologico all’esistenza umana.

   In quanto diritti naturali, quelli dell’acqua sono diritti di usufrutto; l’acqua può essere utilizzata ma non posseduta. Gli esseri umani hanno il diritto alla vita e alle risorse che la sostengono, e tra queste c’e’ l’acqua. Il suo essere indispensabile alla vita e’ il motivo per cui, secondo le leggi consuetudinarie, il diritto ad accedervi e’ stato accettato come un fatto naturale, sociale: “Il fatto che il diritto all’acqua sia presente in tutte le legislazioni antiche, comprese le nostre dharmasastra e le leggi islamiche, e il fatto che tali norme continuino a sussistere come leggi consuetudinarie nell’epoca moderna, contraddicono l’idea che quelli sull’acqua siano diritti puramente giuridici, ossia garantiti dallo stato o dalla legge”. (Chattarpati Singh, Water and law).

**I PRINCIPI DELLA DEMOCRAZIA DELL’ACQUA**

Quelli che seguono sono nove principi che stanno alla base della democrazia dell’acqua:

1. L’ACQUA È UN DONO DELLA NATURA

Noi riceviamo l’acqua gratuitamente dalla natura. E’ nostro dovere nei confronti della natura usare questo dono secondo le nostre esigenze di sostentamento, mantenerlo pulito e in quantità’ adeguata. Le deviazioni che creano regioni aride o allagate violano il principio della democrazia ecologica.

2. L’ACQUA È ESSENZIALE ALLA VITA

L’acqua è la fonte della vita per tutte le specie. Tutte le specie e tutti gli ecosistemi hanno il diritto alla loro quota di acqua sul pianeta.

3. LA VITA È INTERCONNESSA MEDIANTE L’ACQUA

L’acqua connette tutti gli esseri umani e ogni parte del pianeta attraverso il suo ciclo. Noi tutti abbiamo il dovere di assicurare che le nostre azioni non provochino danni ad altre specie e ad altre persone.

4. L’ACQUA DEV’ESSERE GRATUITA PER LE ESIGENZE DI SOSTENTAMENTO

Poiché’ la natura ci concede l’uso gratuito dell’acqua, comprarla e venderla per ricavarne profitto viola il nostro insito diritto al dono della natura e sottrae ai poveri i loro diritti umani.

5. L’ACQUA È LIMITATA ED È SOGGETTA A ESAURIMENTO

L’acqua è limitata e può esaurirsi se usata in maniera non sostenibile. Nell’uso non sostenibile rientra il prelevarne dall’ecosistema più’ di quanto la natura possa rifonderne (non – sostenibilità ecologica) e il consumarne più della propria legittima quota ai danni del diritto degli altri a una giusta parte (non – sostenibilità sociale).

6. L’ACQUA DEV’ESSERE CONSERVATA

Ognuno ha il dovere di conservare l’acqua e usarla in maniera sostenibile, entro limiti ecologici ed equi.

7. L’ACQUA È UN BENE COMUNE

L’acqua non e’ un’invenzione umana. Non può essere confinata e non ha confini. E’ per natura un bene comune. Non può essere posseduta come proprietà’ privata e venduta come merce.

8. NESSUNO HA IL DIRITTO DI DISTRUGGERLA

Nessuno ha il diritto di impiegare in eccesso, abusare, sprecare o inquinare i sistemi di circolazione dell’acqua. I permessi di inquinamento commerciabili violano il principio dell’uso equo e sostenibile.

9. L’ACQUA NON E’ SOSTITUIBILE

L’acqua è intrinsecamente diversa da altre risorse e prodotti. Non può’ essere trattata come una merce.

(VANDANA SHIVA)

**L’ORO BLU: LA BATTAGLIA PER L’ACQUA**

di Giorgio Cancelliere,XXI Secolo (2010)

   Kofi Annan, ex segretario generale dell’ONU, ha previsto che l’accesso alle risorse idriche e il loro controllo potranno essere una tra le cause delle guerre del 21° secolo. La definizione di oro blu, in riferimento all’acqua, evidenzia come una risorsa basilare e prioritaria, bene comune dell’umanità, stia rappresentando un interesse economico tale da essere paragonato a un bene di consumo e di mercato (Barlow, Clarke 2002). Oggi, alla crisi idrica che coinvolge molte popolazioni che vivono nei Paesi a basso reddito si affianca una scarsità di risorse in quelli più sviluppati che – a causa di politiche ambientali discutibili e della crescita demografica – si stanno trasformando in aree a stress idrico o con scarsità idrica.

**DISPONIBILITÀ E CONSUMI**

Il 71% della superficie terrestre è coperto da acqua, di cui il 97% è salata, il rimanente 3% è acqua dolce proveniente da ghiacciai e nevi perenni (68,9%), falde sotterranee (29,9%) e acque superficiali (1,2%); solo l’1% è acqua accessibile per uso umano.

   Secondo il Pacific institute (The world’s water 2008-2009, 2009), le risorse idriche di acqua dolce rinnovabili nel 2006 erano di 55.096,9 km3, distribuite nei vari continenti come segue: 5723,5 km3 in Africa, 7620,8 km3 nell’America Settentrionale e Centrale, 17.139,7 km3 in America Meridionale, 15.378,2 km3 in Asia, 7565,4 km3 in Europa e 1669,3 km3 in Oceania. Da questi dati generali si può notare che la distribuzione delle risorse idriche rinnovabili non è omogenea, in particolare se ci si riferisce alle aree più densamente popolate. Tredici Paesi (7%) su 177 detengono ben il 64,5% delle risorse idriche mondiali rinnovabili: Brasile (14,9%), Russia (8,2%), Canada (6%), Stati Uniti (5,6%), Indonesia (5,2%), Cina (5,1%), Colombia (3,9%), India (3,5%), Perù (3,5%), Congo (2,3%), Venezuela (2,2%), Bangla Desh (2,2%), Myanmar (1,9%).

   Il prelievo medio europeo si attesta su 600 m3/anno per abitante, con punte fino a 1334 m3/anno, come nel caso della Lombardia, dove incide pesantemente l’acqua utilizzata per far fronte alla produzione energetica (Regione Lombardia 2005).

   Il 70% del prelievo mondiale di acqua dolce è destinato all’agricoltura, il 18% all’industria e il 12% all’uso domestico. Secondo la Regione Lombardia (2006), nell’utilizzo medio italiano il 18% è destinato all’uso domestico, il 19% a quello industriale, il 50% a quello agricolo e il 13% alla produzione energetica. I prelievi si riferiscono alla sorgente e non sono correlabili all’acqua effettivamente consumata. Il settore domestico riguarda gli usi familiari e municipali, inclusi quelli commerciali e statali; il settore industriale include l’uso dell’acqua per il raffreddamento degli impianti e per la produzione; l’uso agricolo comprende irrigazione e allevamento. Nel 21° sec. saranno Africa e Asia i maggiori utilizzatori di acqua per l’agricoltura, in quanto dovranno soddisfare la grande richiesta di cibo causata dalla crescita demografica.

   Pur prelevando solo il 6,7% delle risorse idriche rinnovabili, la popolazione mondiale si trova di fronte a un allarme idrico. Il motivo principale è da imputarsi alla difficoltà di accedere alle risorse disponibili, difficoltà condizionata sia dalla loro distribuzione non uniforme sia da alcuni fattori fra loro concatenati: la crescita demografica; la povertà e gli alti investimenti necessari ad accedere a risorse idriche sicure; l’ambiente (clima e inquinamento); i conflitti per il controllo dell’accesso alle risorse; le scelte politiche e tecnologiche. Infine, non si devono dimenticare gli interessi privati che si sono indirizzati sulle risorse accessibili.

   Attualmente 1,2 miliardi di persone non hanno accesso ad acqua potabile, mentre 2 miliardi di persone soffrono di carenze sanitarie a causa della scarsità e della cattiva qualità dell’acqua. Secondo stime, più di 13.000 persone muoiono ogni giorno per l’insorgere di malattie legate alla mancanza d’acqua oppure all’utilizzo di acque inquinate.

   Nel novembre 2002 il Committee on economic, social and cultural rights (CESCR) delle Nazioni Unite ha dichiarato che l’accesso ad adeguate quantità di acqua potabile per uso personale e domestico è un diritto fondamentale per tutta la popolazione mondiale. Si considera adeguata una quantità di acqua in grado di prevenire la disidratazione, ridurre il rischio di malattie e provvedere al consumo quotidiano, destinato sia a scopi alimentari, sia all’igiene personale e domestica. L’accesso all’acqua è un diritto umano indispensabile per condurre una vita dignitosa ed è un prerequisito per la realizzazione di altri diritti, inclusi quelli per la salute, la casa e il cibo (CESCR, Substantive issues arising in the implementation of the International covenant on economic, social and cultural rights. General comment n. 15, 2002).

   Tali contenuti sono stati ribaditi all’Earth summit sullo sviluppo sostenibile, tenutosi a Johannesburg nel 2002, e al Fifth world water forum, tenutosi a Istanbul nel 2009. Nel programma delle Nazioni Unite, Agenda 21, dedicato allo sviluppo sostenibile nel 21° sec., i governi concordano che, nell’estrazione e nell’uso delle risorse idriche, la priorità deve essere diretta a rispondere ai bisogni primari e alla salvaguardia dell’ecosistema.

**POVERTÀ E MANCANZA DI ACCESSO ALL’ACQUA**

Vi è uno stretto legame tra povertà e accesso alle risorse idriche, in quanto il loro sfruttamento e la loro distribuzione richiedono un ingente investimento; e contemporaneamente la mancanza di acqua limita lo sviluppo economico. Si ipotizza che attualmente l’investimento medio per dare l’accesso ad acqua potabile sia di 100 euro a persona, variando secondo l’economia di scala.

   In ambienti urbani dove gli utenti finali sono concentrati, i costi si abbassano rispetto a zone rurali dove le distanze tra utenti sono molto grandi. Nella distribuzione dell’acqua bisogna anche tener conto dei costi per il suo trattamento e smaltimento, in particolare laddove i consumi superano i 50l per persona al giorno. Infatti, l’acqua distribuita necessita di essere poi smaltita e trattata per non rappresentare un possibile vettore di malattia.

   Le popolazioni con minore percentuale di accesso all’acqua sono principalmente quelle dei Paesi a basso reddito, inferiore a 855 dollari a parità di potere di acquisto nel 2004. Nella maggioranza di questi, gli investimenti più consistenti nella distribuzione di acqua potabile dipendono dagli aiuti internazionali o da fondi governativi che spesso concentrano i finanziamenti nelle capitali, a discapito dei centri urbani più periferici e delle zone rurali.

   Le zone di maggiore criticità, per percentuale di accesso all’acqua e di popolazione, rimangono quelle dell’Africa subsahariana e dell’Asia orientale e meridionale. Tra i Paesi più popolati con minor accesso alle risorse idriche (dati 2004) si segnalano l’Etiopia (22% dei 77,4 milioni di persone), il Mozambico (43% dei 19,8 milioni di persone), il Niger (46% dei 14 milioni di persone), la Nigeria (48% dei 131,5 milioni di persone). In Congo, che è uno dei 13 Paesi più ricchi di risorse idriche rinnovabili, solo il 46% dei 57 milioni di abitanti ha accesso all’acqua.

**CAMBIAMENTO CLIMATICO**

Si stima che, nel 21° sec., il 20% della scarsità di acqua sarà dovuto ai cambiamenti climatici, che produrranno grandi variazioni nell’evaporazione e nelle precipitazioni, insieme a mutamenti non prevedibili del ciclo idrogeologico. L’innalzamento delle temperature comporterà una maggiore evaporazione negli oceani, intensificando il ciclo dell’acqua e la formazione di nuvole ma, nello stesso tempo, il sovrariscaldamento delle terre farà sì che una minore quantità di acqua piovana possa raggiungere i fiumi in quanto vaporizzerà più velocemente.

   Le zone umide saranno probabilmente interessate da maggiori precipitazioni, più intense e concentrate nel tempo, causando quindi fenomeni alluvionali, mentre nelle zone più aride, nonché in alcune zone tropicali e subtropicali, vi sarà presumibilmente una diminuzione e una maggiore irregolarità delle piogge.

   I cambiamenti climatici potranno incidere negativamente sulle risorse idriche rinnovabili in alcune aree del mondo particolarmente legate alla produzione agricola, come Angola, Malawi, Zambia, Zimbabwe, Senegal, Mauritania, Medio Oriente, parte del Brasile, del Venezuela e della Colombia. L’influenza del cambiamento climatico è una combinazione di fattori che condizionano la quantità di precipitazione, l’evapotraspirazione e la durata delle precipitazioni.

   Nell’area subsahariana, inclusi il Sahel e l’Africa orientale, si potranno avere maggiori precipitazioni distribuite su tempi più brevi e, contemporaneamente, la forte evapotraspirazione, dovuta all’innalzamento del clima, potrà causare periodi di siccità. In Asia meridionale si potrà avere un aumento della piovosità con frequenti rischi di alluvione, in quanto i monsoni potranno diventare più intensi per l’innalzamento della temperatura che aumenta la quantità di acqua estratta dall’oceano per evapotraspirazione.

   Si continuerà ad assistere, in linea generale, a una maggiore imprevedibilità di fenomeni alluvionali e di siccità. L’evoluzione e la frequenza degli eventi alluvionali sono strettamente legate sia alla capacità di scarico dei corsi d’acqua sia alle variazioni delle forme di precipitazione e, pertanto, a cambiamenti climatici a lungo termine, determinando quindi un elemento di criticità per il 21° sec., in quanto il regime dei principali fiumi sarà in parte condizionato dagli eventi meteorologici dipendenti dai cambiamenti climatici.

   I ghiacciai si stanno sciogliendo: negli ultimi 35 anni lo spessore è calato del 35%. In gran parte del mondo i ghiacciai agiscono come riserve di acqua, immagazzinando ghiaccio e neve in inverno e rilasciando acqua lentamente con l’aumento della temperatura, che viene in seguito distribuita ai produttori agricoli nelle pianure. Le riserve d’acqua dei ghiacciai sono diminuite e i cambiamenti climatici determinano rilasci in tempi più brevi, causando eventi alluvionali in primavera e mancanza d’acqua in estate. I ghiacciai del Tibet e dell’Himalaya forniscono acqua potabile a più di 2 miliardi di persone. Piccoli e medi ghiacciai sono in via di esaurimento nelle zone andine, che rappresentano il serbatoio naturale d’acqua per molti Paesi dell’America Meridionale durante la stagione estiva (UNDP 2006).

   Secondo l’IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), il livello del mare potrebbe innalzarsi tra 9 e 88 cm entro i prossimi 100 anni, con conseguenze significative sulla sicurezza all’accesso di risorse di acqua potabile. Oltre all’aumento della salinità degli acquiferi costieri, si assisterebbe a fenomeni di accelerazione dell’erosione delle coste e le inondazioni minaccerebbero milioni di persone. Le aree più a rischio sono quelle dei grandi delta, in particolare in Bangla Desh, Egitto, Nigeria e Thailandia, dove vivono attualmente circa 110 milioni di persone.

   La World bank (ossia la Banca mondiale) stima che in Bangla Desh, alla fine del 21° sec., si perderà circa il 16% delle terre a causa dell’avanzamento delle acque marine, coinvolgendo un’area che supporta il 13% della popolazione e produce, attraverso l’agricoltura, il 12% del prodotto nazionale lordo (PNL). L’unico intervento possibile da parte della comunità internazionale per mitigare questo fenomeno è minimizzare il cambiamento climatico, indebolendo il legame tra sviluppo economico ed emissione di anidride carbonica. Il passo principale fatto negli ultimi anni nella direzione della mitigazione dei cambiamenti climatici è rappresentato dal Protocollo di Kyoto, sottoscritto da più di 160 Paesi l’11 dicembre 1997 ed entrato in vigore il 16 febbraio 2005 con la firma di 130 Paesi: nell’ottobre 2009 le nazioni firmatarie erano 184. Il trattato prevede l’obbligo per i Paesi industrializzati di operare una riduzione delle emissioni di elementi inquinanti (biossido di carbonio e altri cinque gas serra) nel periodo 2008-2012, in una misura non inferiore al 5,2% rispetto alle emissioni registrate nel 1990, considerato come anno base.

**ACCESSO E CONTROLLO DELLE RISORSE IDRICHE**

È convincimento diffuso che l’acqua rappresenterà una delle maggiori cause dei conflitti nel 21° sec., dal momento che la sua accessibilità sarà sempre più difficile e il controllo delle risorse rinnovabili rappresenterà uno strumento politico estremamente importante nell’equilibrio mondiale.

   Le tensioni relative all’accesso e controllo delle risorse idriche hanno diverse scale geografiche. A livello locale, esistono scontri tra gruppi di persone per l’accesso a un punto di distribuzione, tra allevatori e agricoltori per il controllo delle zone di pascolo e di coltivazione, o tra popolazione e Stato per la costruzione di una diga.

   A livello nazionale, differenti gruppi di interessi (agricoltura, industria, turismo, ambiente) si scontrano sulle politiche relative alla gestione delle acque, come, per es., alla locazione di risorse per il settore produttivo o per un centro urbano a discapito della campagna.

   A livello internazionale, è materia di conflitto tra Stati confinanti il controllo della distribuzione delle acque di fiumi condivisi. Oltre al controllo delle quantità di risorse, è in gioco anche l’impatto sulla qualità, in quanto l’uso a monte del corso d’acqua può condizionarne la qualità a valle, in termini di contaminazione industriale e sottrazione da parte di dighe e sbarramenti delle componenti limose utili alla fertilità dei suoli. La captazione di acque per la produzione di energia elettrica può influire sui tempi di rilascio del fiume, danneggiando la produzione dei sistemi irrigui a valle.

   Il 40% della popolazione mondiale dipende da risorse fluviali transfrontaliere, e Paesi con irrigazione intensiva, quali Egitto, ῾Irāq, Siria, Turkmenistan, Uzbekistan, dipendono per i 2/3 da acque provenienti da altri Paesi. Attualmente esistono 263 bacini idrici condivisi tra Stati e sono ancora latenti 37 casi di conflitti per il controllo dell’acqua, di cui 7 in Medio Oriente. Nel 21° sec. la gestione di bacini transfrontalieri acquisterà sempre più importanza a causa della grande domanda di acqua per l’agricoltura accompagnata dalla progressiva diminuzione delle risorse idriche superficiali. Sarà l’attenta applicazione di trattati internazionali e accordi locali a garantire l’accesso all’acqua per più di 3 miliardi di persone interessate a bacini idrici transfrontalieri.

   I governi esercitano diversi tipi di controllo sulle risorse idriche, a seconda politiche perseguite, protezionistiche oppure espansionistiche. Questi controlli possono rappresentare le radici delle tensioni tra i vari Paesi, laddove si difendano scelte di sviluppo economico o sociale, o anche interessi derivati da espansioni produttive private; possono suscitare iniziative militari, divenendo motivo per invasioni territoriali, strumento di controllo politico su una regione, di consolidamento o accentuazione dell’asimmetria politica tra Paesi che condividono importanti bacini idrografici.

   Verranno brevemente presi in esame alcuni bacini idrografici che forniscono acqua a più Paesi, tra quelli maggiormente abitati del mondo, con una descrizione dei principali motivi di tensione che rappresentano potenziali argomenti di conflitto.

I CONFLITTI DEL PETROLIO

****di *Stefano Polli*\*

La mattina del due agosto del 1990 il prezzo del *brent* - il petrolio del Mare del Nord - era di 20,45 dollari al barile, nel momento dell'apertura, alla borsa di Londra. Ma appena le contrattazioni furono aperte, schizzò in pochi minuti fino a 23,50 dollari. Era una giornata di sole e le Borse si erano pigramente abituate al clima vacanziero. Cosa stava accadendo? Il giorno dopo a New York i contratti a termine di greggio chiusero a 23,11 da una partenza di 21,54 dollari al barile. Perche?
La risposta è banale: in Medio Oriente c'erano le concrete avvisaglie di una guerra. Una di quelle guerre destinate a entrare nella storia contemporanea, ma soprattutto destinata a toccare gli equilibri già fragili di quella regione e la geopolitica dei paesi produttori di petrolio
 **La prima guerra del Golfo**
La notte tra il primo e il due agosto i carri armati di Saddam Hussein erano entrati in Kuwait. Baghdad rivendicava il territorio kuwaitiano come una sua provincia, ma in realtà l'Iraq - prostrato dalla lunga guerra contro l'Iran (1980-1988, con milioni di morti) - mirava ai pozzi kuwaitiani. Il mondo non restò a guardare e la storia è nota. Una coalizione di stati - guidati dagli Usa e sotto ombrello Onu - ricacciò indietro gli iracheni. Le fotografie e i filmati dei pozzi petroliferi dati alle fiamme sono allo stesso tempo l'immagine simbolica di quel conflitto e la chiave di lettura per capirlo. I soldati di Saddam in fuga bruciarono i pozzi perchè quella era la posta in gioco di quella guerra.
Quando si parla di 'guerra e petrolio', la prima guerra del golfo viene, dunque, facilmente alla mente come il chiaro esempio del fatto che il greggio sia stato all'origine di molte delle guerre dell'ultimo secolo. D'altra parte, le moderne economie occidentali sono totalmente dipendenti dal petrolio e non sono - con qualche eccezione - produttrici di petrolio. I maggiori produttori mondiali di greggio sono in Medio oriente, regione attraversata - non casualmente - da tensioni e guerre in questi decenni. La crescita esponenziale del terrorismo internazionale di matrice islamica e le guerre in Afghanistan e Iraq non hanno fatto altro che inasprire una situazione difficile in cui il binomio guerra-petrolio non fa che ricevere nuove conferme.
 **Le moderne guerre del petrolio**
C'è una data che può essere presa in considerazione per segnare un punto dal quale le guerre per il petrolio hanno cominciato a essere riconosciute come tali. Questa data è a cavallo tra il 1971 e il 1972. È il momento in cui Stati Uniti e Unione Sovietica prendono coscienza dell'inizio dell'esaurimento delle scorte petrolifere. Questo riguarda in modo particolare gli Stati Uniti. Ed è a partire dall'inizio degli anni Settanta che il valore strategico del Medio Oriente cresce, così come la lotta bipolare per l'influenza in questa regione.
La guerra fredda in quegli anni fu una sotterranea guerra del petrolio, combattuta non attraverso una grande guerra tra grandi potenze ma attraverso la diplomazia, l'economia e i conflitti regionali. La partita fu vinta progressivamente, ma, tutto sommato, abbastanza facilmente dagli Stati Uniti e dall'Occidente in quanto il loro mercato era considerevolmente più ampio di quello dell'impero sovietico e capace di assorbire fino in fondo la produzione mediorientale.
È stato in quel momento storico, grazie al petrolio a al controllo di questo mercato, che gli equilibri della guerra fredda hanno cominciato a cambiare a favore degli Stati Uniti. Le successive mosse di Ronald Reagan, che ha letteralmente dissanguato l'Urss in una drammatica corsa agli armamenti, hanno avuto successo proprio perché gli Usa avevano vinto la guerra del petrolio, preparando il terreno per la disfatta economica dell'Urss.
Le moderne guerre del petrolio nascono, quindi, all'inizio degli anni Settanta, ma in realtà già da tempo il petrolio era diventato una della cause principali dei conflitti, da quando cioè era diventato una risorsa primaria delle moderne economie. Le guerre per le risorse hanno via via sostituito nel secolo scorso le guerre territoriali di napoleonica memoria. Le grandi potenze non mirano più al controllo del territorio, ma a quello delle risorse, con il petrolio in prima fila. Questa equazione è oggi più valida che mai, visto che il 5 per cento della popolazione mondiale (quella dei paesi più ricchi) consuma quasi il 30 per cento del petrolio prodotto.
 **La seconda guerra del Golfo**
Anche la seconda guerra mondiale ha avuto nel petrolio una delle componenti importanti, anche se forse mai valutata a pieno. Come osserva Ugo Bardi nel suo libro *La fine del petrolio*, un momento decisivo per gli equilibri della guerra in Asia si è avuto quando il presidente americano Roosevelt firmò l'embargo totale delle forniture petrolifere al Giappone e il congelamento di tutti i conti bancari giapponesi negli Usa. A loro volta i governi britannico e olandese bloccarono le esportazioni di petrolio dall'Indocina verso il Giappone, che negli anni Trenta aveva condotto estenuanti campagne militari in Manciuria a Cina.
Messo alle strette, il Giappone decise di uscire da questa situazione di enorme difficoltà economica attaccando gli americani con lo storico raid su Pearl Harbour. Tokyo avrebbe potuto trattare o cercare di conquistare i pozzi petroliferi in Indocina. Invece, prese la sciagurata strada dell'attacco alle Hawaii, dove, tra l'altro, distrusse le navi ma non i serbatoi di benzina e di petrolio.
La storia recente ha confermato e conferma continuamente che il controllo delle risorse petrolifere è la massima priorità geopolitica delle potenze occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti. Il recente uragano Rita (che ha colpito il sud del paese) ha portato distruzione e fortunatamente non i morti che aveva provocato il precedente uragano Katrina, ma ha preoccupato enormemente l'amministrazione Usa anche perché si è diretto in una zona ricca di raffinerie. Quando il 26 settembre scorso il presidente Bush ha annunciato che gli Usa erano pronti a usare le riserve di petrolio per attenuare l'impatto degli uragani sulla situazione energetica americana, ha allo stesso tempo invitato, in maniera significativa, gli americani a risparmiare energia.
Il secondo conflitto in Iraq è stato combattuto - come quello in Afghanistan - nell'ambito della guerra al terrorismo lanciata da Gorge W. Bush dopo gli attacchi agli Stati Uniti dell'undici settembre 2001. Ma, anche in questo caso, il petrolio ha la sua componente, almeno nelle conseguenze del post-conflitto.
Una delle ragioni delle difficoltà che gli iracheni hanno avuto nel raggiungere un punto di equilibrio nella messa a punto della Costituzione del nuovo Iraq era la mancanza di accordo sullo sfruttamento delle risorse dell'estrazione del petrolio. Curdi a nord e sciiti a sud avevano avuto la loro soddisfazione con i pozzi esistenti in quelle zone, mentre ai sunniti era rimasta la zona centrale notoriamente priva di petrolio. La situazione è ancora di estrema tensione e la quadratura del cerchio per la creazione di nuove istituzioni irachene passa anche attraverso un condiviso sfruttamento delle risorse petrolifere.
Senza contare che fra le due guerre irachene c'è stato un lungo spazio temporale in cui il petrolio iracheno è stato gestito con l'operazione *Oil for food* (il programma dell'Onu che ha permesso all'Iraq la vendita di una parte del greggio prodotto in cambio di cibo e medicine), che non ha certo brillato per trasparenza e correttezza e che ha lasciato una situazione difficile in mano ai nuovi leader iracheni.

A tutt'oggi il panorama geostrategico del mondo non è cambiato. La totale dipendenza dal petrolio delle maggiori economie occidentali ha tra le sue conseguenze la necessità di controllare la produzione di greggio ad ogni costo, con tutte le conseguenze che ne derivano.
Anche conflitti chiaramente territoriali come quello israelo-palestinese si caricano di altri significati e valenze nel momento in cui una delle due parti è appoggiata da quel mondo arabo che è il massimo produttore mondiale di greggio. Eliminare, in qualche modo, la dipendenza delle economie mondiali dal petrolio potrebbe rivelarsi - secondo alcuni osservatori - la chiave giusta per disinnescare molte delle tensioni che generano conflitti. Ma a tutt'oggi - come dimostrano i recenti avvenimenti - una simile soluzione appare ancora poco meno di un'utopia.